



*Dipartimento di Scienze Politiche*

*Cattedra di Filosofia Politica*

**MULTICULTURALISMO E  
FEMMINISMO: TENSIONE  
SANABILE O CONFLITTO  
INSUPERABILE?**

**RELATORE**

Prof. Sebastiano Maffettone

**CANDIDATO**

Marini Alba  
Matr.076242

**ANNO ACCADEMICO**  
2016/2017

# INDICE

Introduzione.....4

## CAPITOLO I

### Avishai Margalit e Moshe Halbertal: il multiculturalismo pluralista

I.1 - Il diritto alla cultura: cos'è e chi lo detiene.....7  
I.2 - Giustificazione del diritto alla cultura.....9  
I.3 - Susan Okin: perché il diritto alla cultura non può essere supportato.....10

## CAPITOLO II

### Chandran Kukathas: un multiculturalismo “intermedio”

II.1 - Perché non esiste un diritto alla cultura.....13  
II.2 - La libertà di associazione e la nascita dei gruppi.....15  
II.3 - S. Okin: perché le critiche di Kukathas si applicano al suo stesso ragionamento...17

## CAPITOLO III

### Will Kymlicka: il multiculturalismo liberale

III.1 - Importanza del contesto di scelta.....19  
III.2 - Perché i gruppi illiberali non meritano diritti speciali.....21  
III.3 - Susan Okin: attenzione alla sfera privata.....24

## CAPITOLO IV

### È possibile superare il conflitto?

IV.1 - Chiarimenti necessari.....	28
IV.2 - Sviluppo dei valori femministi: analisi dell' "Altra".....	32
IV.3 - Una concezione della giustizia più estesa.....	34
Conclusioni.....	37
Bibliografia.....	40
Summary.....	42

## Introduzione

Attraverso il presente elaborato ci si propone di offrire una soluzione alla questione sollevata dalla filosofa e accademica femminista Susan Moller Okin in merito alla presunta impossibilità di coniugare due scuole di pensiero fino a quel momento considerate ampiamente convergenti, il femminismo e il multiculturalismo. Più specificatamente, i difensori del multiculturalismo sono accusati da Okin – e più in generale da un’ampia corrente del femminismo contemporaneo – di porre poca o nessuna attenzione alle discriminazioni perpetrate all’interno delle minoranze etnoculturali nell’ambito della giustificazione fornita da questi ultimi dell’attribuzione di diritti e privilegi speciali a suddette minoranze. Le femministe, Okin in primis, suggeriscono in altre parole che il riconoscimento di suddetti diritti e privilegi contribuisca alla sopravvivenza di strutture organizzative patriarcali all’interno dei gruppi culturali illiberali. Obiettivo della presente dissertazione sarà dimostrare perché e in che modo tale dicotomia tra diritti di gruppo e diritti delle donne deve e può essere superata.

Prima di procedere all’analisi delle principali difese a favore dei diritti di gruppo, è opportuno fornire determinate definizioni di base. Innanzitutto occorre andare a specificare cosa si intenda per femminismo e per multiculturalismo, poiché entrambi si configurano quali concetti complessi e di notevole estensione. Lo stesso femminismo, pur rappresentando un unico filone di pensiero, si articola in varie correnti e sottocategorie – anche radicalmente diverse tra loro – a seconda delle teorie di filosofia politica ad esse sottese: nel concreto, quindi, troveremo ad esempio un femminismo liberale, uno socialista eccetera. Le varie concezioni sono però accomunate da almeno un assunto fondamentale di base: la convinzione che le donne non debbano soffrire di svantaggi derivanti dal proprio genere di appartenenza, che ad esse andrebbero riconosciute pari libertà e dignità rispetto agli uomini, e che debba essere loro garantita in misura pari a questi ultimi l’opportunità di condurre un’esistenza soddisfacente e liberamente scelta. A partire da tale assunzione di base, le femministe sviluppano visioni anche pesantemente divergenti circa le origini, il significato e la possibilità di eliminare la discriminazione di genere. Susan Okin, come molte sue colleghe, pone l’accento sulla distinzione

tipicamente liberale tra pubblico e privato, e sottolinea come nell'elaborare le proprie teorie di giustizia i teorici liberali abbiano adottato nei confronti delle donne un approccio basato sulla differenza tra i sessi, "tradendo" in qualche misura gli stessi principi del liberalismo – autonomia e uguaglianza di opportunità. All'origine di tale affermazione vi è una tendenza di fondo da parte dei teorici liberali a non identificare nei ruoli sociali esistenti all'interno della famiglia una qualche fonte di ingiustizia, nonché un'indifferenza generale di fronte all'iniqua distribuzione delle mansioni nella sfera privata in virtù della sacralità di suddetta sfera e al divieto assoluto di ingerenza al suo interno da parte dello Stato.

Al pari di quella appena esaminata, anche la definizione di multiculturalismo presenta una serie notevole di differenti accezioni e sfaccettature. In generale, però, vale l'assunto di base secondo il quale per multiculturalismo debba intendersi la convinzione secondo la quale i gruppi minoritari caratterizzati da una cultura differente rispetto a quella della maggioranza – liberal-occidentale – non sarebbero sufficientemente salvaguardati attraverso il riconoscimento e l'esercizio dei diritti individuali in capo ai propri membri, e che di conseguenza a tali minoranze andrebbero attribuiti diritti di gruppo in grado di tutelare e proteggere le proprie tradizioni e pratiche culturali. Ma cosa si intende per diritti di gruppo? Uno dei loro principali difensori, ovvero il canadese Will Kymlicka, ne fornisce una definizione decisamente convincente; egli afferma in una delle sue più insigni opere come la protezione di determinate forme di appartenenza culturale possa essere salvaguardata esclusivamente mediante "l'introduzione di speciali misure giuridiche o costituzionali che trascendono i normali diritti di cittadinanza"<sup>1</sup>. Egli va poi ad effettuare una classificazione di suddette misure, ed identifica quindi tre principali forme di diritti differenziati in funzione dell'appartenenza culturale: la prima fattispecie è rappresentata dai diritti di autogoverno, i quali consistono nel conferimento di una determinata quantità di potere politico ad un ente controllato da membri della minoranza (il quale gestisce il territorio da essa occupato) al fine di garantire uno sviluppo ampio e libero degli interessi e delle pratiche culturali propri di tale comunità. La seconda fattispecie consiste nei cosiddetti "diritti polietnici", ovvero quelle misure riguardanti

---

<sup>1</sup> Will Kymlicka, *"La Cittadinanza Multiculturale"* (Oxford: Oxford University Press, 1995), tr. It. Di G. Gasperoni, p. 49

determinati gruppi in particolare ed atte a permettere alle minoranze etnoculturali o religiose di esprimere le proprie caratteristiche e peculiarità, nonché l'orgoglio derivante dalla propria appartenenza culturale, evitando allo stesso tempo che ciò vada ad inficiare sui risultati raggiunti dai membri di suddette comunità all'interno delle istituzioni sociali, economiche e politiche della società di maggioranza. Infine, la terza categoria è rappresentata da quelli che Kymlicka definisce "diritti di rappresentanza speciale". All'origine di tale particolare fattispecie di diritti di gruppo vi è la preoccupazione scaturente dalla mancata rappresentatività che caratterizza il processo politico all'interno delle grandi società occidentali, il quale non appare in grado di rappresentare convenientemente le diverse componenti della popolazione. A tal fine, si propone di assegnare a tali componenti (in particolare alle minoranze etnoculturali o comunque ai gruppi meno avvantaggiati) un determinato numero di seggi in seno agli organi legislativi in modo che all'interno di essi si possa tenere conto non solo delle istanze della maggioranza, bensì anche degli interessi e bisogni propri dei gruppi minoritari interni ad essa.

Come già specificato, obiettivo principale della Okin è quello di dimostrare l'incompatibilità di fondo tra multiculturalismo e femminismo, sulla base dell'impossibilità di tutelare contemporaneamente la diversità culturale e i diritti delle donne. All'interno delle opere che dedica a tale intendimento, essa focalizza la propria attenzione su tre teorie, delle quali fornisce critiche feroci quanto dettagliate. Tali tesi sono accomunate dal fatto che le giustificazioni a favore dei diritti di gruppo sulle quali esse si imperniano sono tutte basate su presupposti liberali. Come fa giustamente notare la stessa autrice, in tal modo la questione risulta da un punto di vista accademico più stimolante in quanto, ponendo al centro delle proprie argomentazioni il benessere e gli interessi dell'individuo, i principi base del liberalismo sembrano a prima vista meno confliggenti con le rivendicazioni femministe a favore del riconoscimento di diritti – per l'appunto, individuali – alle donne in misura eguale che agli uomini. Okin tenta di dimostrare che, nonostante tali premesse, sia impossibile conciliare le istanze proprie del femminismo contemporaneo con l'attribuzione di privilegi speciali alle minoranze etnoculturali; attraverso la presente dissertazione cercheremo di dimostrare l'inesattezza di tale convincimento.

# CAPITOLO I

## Avishai Margalit e Moshe Halbertal: il multiculturalismo pluralista

### I.1 Il diritto alla cultura: cos'è e chi lo detiene

*“Human beings have a right to culture - not just any culture, but their own”*<sup>2</sup>. È con tale affermazione che si apre l'articolo di Avishai Margalit e Moshe Halbertal attraverso il quale essi sostengono l'importanza di attribuire diritti di gruppo ad ogni minoranza, quali siano le sue caratteristiche o il suo livello di libertà interno. Gli individui, affermano i due autori, sono naturalmente detentori di un diritto alla cultura, il quale può comportare l'obbligo di supportare gruppi culturali che non rispettino i diritti normalmente riconosciuti ad ogni essere umano in una società liberale.

Per comprendere appieno quanto Margalit e Halbertal suggeriscono è necessario soffermarsi innanzitutto sul concetto di cultura insito nel suddetto diritto. Per cultura i due autori intendono lo “stile di vita omnicomprensivo” di un gruppo di appartenenza, ad esempio etnico, religioso o nazionale, che copra tutti gli aspetti fondamentali della vita<sup>3</sup>; esso influenza i gusti dei suoi membri, le diverse tipologie di opzioni di vita e il significato di ciascuna di esse, nonché le caratteristiche che essi considerano significative nel valutare sé stessi e gli altri. È opinione dei due autori che lo stile di vita proprio della popolazione ultra-ortodossa rappresenti un perfetto esempio di ciò che essi intendono per cultura, in quanto esso copre con estremo rigore ogni aspetto dell'esistenza umana; definisce le attività a cui dedicarsi (ad esempio lo studio della Torah), determina le occupazioni (come quella di circoncisore) e governa le relazioni interpersonali fondamentali (a partire dal matrimonio)<sup>4</sup>.

---

<sup>2</sup> Avishai Margalit e Moshe Halbertal, *“Liberalism and the Right to Culture”*, *Social Research* 61 (1994), p. 491

<sup>3</sup> Avishai Margalit e Joseph Raz, *“National Self-Determination”*, *The Journal of Philosophy* 87 (1990)

<sup>4</sup> Avishai Margalit e Moshe Halbertal, *“Liberalism and the Right to Culture”*, *Social Research* 61 (1994), p. 498

Una volta chiarita l'accezione di suddetto termine nell'articolo di Margalit e Halbertal, occorre definire quale sia il contenuto dello stesso diritto alla cultura. I due teorici identificano tre diversi "livelli" di tale diritto: il primo livello consiste nella libertà di cui una comunità gode di mantenere un proprio stile di vita omnicomprensivo all'interno della più ampia società liberale, senza che esso subisca interferenze esterne. Il secondo livello include il primo e aggiunge il diritto di riconoscimento del suddetto stile di vita della minoranza da parte della società generale che la ingloba. Il terzo livello, infine, comprende entrambi i precedenti e introduce un diritto di supporto avente oggetto lo stesso stile di vita della comunità da parte delle istituzioni statali, in modo che la cultura minoritaria in esame possa svilupparsi.

A questo punto si ritiene necessario domandarsi chi siano i detentori del diritto alla cultura. La dichiarazione con la quale Margalit e Halbertal aprono l'articolo sopracitato lascia intendere che essi identificano l'avente diritto nel singolo individuo. Tuttavia, i due autori definiscono il diritto alla cultura come diritto di mantenere uno stile di vita; rappresentando quest'ultimo l'attributo per eccellenza di una collettività, tale diritto sembra a prima vista attribuibile esclusivamente ad un gruppo e non all'individuo. Risulta in questo contesto estremamente calzante la definizione di diritto fornita da Joseph Raz e citata dagli stessi autori, secondo la quale un avente diritto è tale quando i suoi interessi costituiscono ragione sufficiente per imporre un obbligo ad altri<sup>5</sup>. A partire da tale assunto risulta chiaro come l'individuo non abbia la capacità di farsi detentore del diritto alla cultura, in quanto l'interesse del singolo non ha di per sé rilevanza tale da giustificare l'imposizione di un obbligo nei confronti di terzi. Margalit ed Halbertal precisano però che il fatto che a reclamare un determinato diritto sia un singolo individuo non significa che quest'ultimo ne sia sprovvisto, bensì semplicemente che tale diritto non è "efficace", ovvero non può di per sé imporre alcun obbligo ad altri; essi sottolineano poi come ciò valga in realtà per tutti i tipi di diritti, i quali per essere resi efficaci necessitano sempre il soddisfacimento di determinate condizioni ad essi connesse, cioè l'esistenza di una ragione sufficiente per obbligare gli altri. Nel caso del diritto alla

---

<sup>5</sup> Joseph Raz, *"The Morality of Freedom"* (Chicago: Clarendon Press, 1986)

cultura, la condizione da soddisfare è rappresentata dall'esistenza di un numero sufficiente di individui che reclamino il diritto alla stessa cultura.

## **I.2 Giustificazione del diritto alla cultura**

Una volta definiti il contenuto e la titolarità del diritto alla cultura, occorre soffermarsi sulla questione riguardante ciò che giustifica tale diritto. È opinione di Margalit e Halbertal che la cultura svolga un ruolo di primo piano nella determinazione delle personalità dei propri membri, specialmente per quanto riguarda gli ambiti o le caratteristiche che questi ultimi considerano fondamentali per la costituzione della loro identità personale (ad esempio, nel caso della minoranza ultra-ortodossa, la qualificazione di studioso della Torah). Ne consegue che il diritto alla cultura rappresenta non soltanto il diritto di identificarsi in un gruppo ma anche e soprattutto quello di salvaguardare la propria identità personale.

Il multiculturalismo di Margalit e Halbertal vede quindi il diritto alla cultura come connesso intimamente all'identità; in ciò esso differisce sostanzialmente dall'interpretazione proposta da Will Kymlicka, il quale congiunge invece tale diritto alla sfera della libertà individuale, affermando che nessuna scelta libera e razionale è possibile senza l'esistenza di un background di appartenenza culturale<sup>6</sup>. In sostanza se Margalit e Halbertal sostengono che l'individuo sia detentore di un diritto alla propria cultura, Kymlicka ritiene che il suddetto individuo abbia diritto ad un contesto culturale, ma non necessariamente ad una cultura in particolare. Da ciò, ovvero dall'affermazione secondo la quale il diritto alla cultura sarebbe connesso all'identità, scaturisce naturalmente una concezione di tale diritto quale basilare e primario; di conseguenza, la sua applicazione non sarebbe ristretta ai soli casi in cui una minoranza priva di protezione si ritrovasse a non avere alcuna cultura, ma sarebbe applicabile anche alle situazioni in cui i membri di suddetta minoranza perdessero la propria e fossero costretti ad assimilare quella della maggioranza, o addirittura ai casi in cui sarebbe difficile per un gruppo

---

<sup>6</sup> Will Kymlicka, *“Liberalism, Community and Culture”* (Oxford:Clarendon, 1989), pp. 162 – 172

mantenere determinati aspetti della propria cultura senza i privilegi legati al riconoscimento di tale diritto.

Al pari di ogni teorico multiculturalista che si rispetti, anche Margalit e Halbertal tentano di fronteggiare il problema costituito dai gruppi definiti illiberali, ossia dalle minoranze le cui élites tendono a limitare o ledere porzioni più o meno ampie dei diritti individuali detenuti dai propri membri. Essi sottolineano pertanto la necessità di attribuire alle minoranze privilegi in misura inversamente proporzionale rispetto alle restrizioni che queste ultime impongono ai propri membri o ad individui esterni, e persino di negarla nei casi in cui la libertà di questi ultimi sia eccessivamente limitata. Dall'altro lato, tuttavia, i due autori non mancano di specificare come tale diritto "di prima istanza" esista, e come sia necessario risolvere i conflitti a cui esso dà origine attraverso il bilanciamento tra l'importanza da attribuire ai suddetti diritti delle minoranze e la natura e severità delle restrizioni che esso impone agli individui.

Oltre al rischio di proteggere minoranze illiberali, Margalit e Halbertal tentano anche di difendere la pratica di attribuire ai gruppi privilegi speciali negati invece alla maggioranza dall'accusa di provocare, in tal modo, una disuguaglianza di trattamento. Essi utilizzano l'espressione "paradosso apparente"<sup>7</sup> per definire l'affermazione secondo cui lo Stato dovrebbe comportarsi in maniera neutrale nei confronti della cultura di maggioranza, ma intervenire considerevolmente per assistere le minoranze; il paradosso è apparente in quanto è doveroso ricordare come la cultura di maggioranza sia in grado di mantenersi in vita in maniera autonoma proprio in virtù del suo essere cultura preponderante. In definitiva, a parere di Margalit e Halbertal, la neutralità liberale privilegia la maggioranza, e ciò giustifica pienamente l'attribuzione ai gruppi minoritari di privilegi speciali.

### **I.3 Susan Okin: perché il diritto alla cultura non può essere supportato**

Quanto detto finora, ossia la teorizzazione del filone multiculturalista di stampo pluralista per mano di Margalit e Halbertal, è stato oggetto di una feroce critica da parte di una

---

<sup>7</sup> Avishai Margalit e Moshe Halbertal, "Liberalism and the Right to Culture", *Social Research* 61 (1994), pp. 508 – 509

delle massime esponenti del pensiero femminista moderno, ovvero Susan Moller Okin. L'autrice, nell'evidenziare le problematiche intrinseche nel rapporto apparentemente pacifico tra femminismo e multiculturalismo attraverso l'articolo "*Feminism and Multiculturalism: some tensions*" pubblicato sulla rivista *Ethics* nel 1998, si scaglia in prima istanza proprio sulla produzione dei sopracitati autori, ed identifica delle ragioni (una "liberale" e due "femministe"), in base alle quali il diritto alla cultura non può essere supportato. La prima obiezione, che essa stessa definisce "più generalmente liberale"<sup>8</sup>, muove dall'assunto secondo il quale ad un individuo nato all'interno di una minoranza è forzatamente attribuito il "diritto" di essere costretto ad adempiere ai ruoli e a svolgere le attività che la propria cultura considera centrale nello sviluppo della propria identità personale, e di conseguenza ad abbandonare la cura delle proprie passioni o capacità. In continuità con i due autori, Okin fornisce l'esempio di un ragazzo appartenente alla cultura ultra-ortodossa costretto a studiare la Torah malgrado l'assenza di attitudine o interesse per gli studi religiosi e perciò a reprimere un ipotetico straordinario talento musicale o un genio matematico; tutto ciò risulta, su un piano liberale, sostanzialmente al di fuori da ogni giustificazione.

La prima delle ragioni che la teorica definisce "femministe"<sup>9</sup> è anch'essa incentrata sulle identità personali, ma focalizza l'attenzione su quelle coltivate nelle donne e nelle ragazze in moltissime delle culture minoritarie contemporanee. Tali identità sono infatti molto meno centrali per una cultura rispetto a quelle coltivate negli uomini; naturale conseguenza di ciò, a parere di Okin, è rappresentata dal fatto che le donne difficilmente riusciranno a sviluppare valori quali la pari dignità o il rispetto di sé.

L'ultima critica mossa da Okin alla difesa del diritto alla cultura, anch'essa sviluppata a partire da un punto di vista femminista, riguarda l'incompatibilità fra il tentativo di approcciare il problema dei diritti di gruppo secondo un'ottica liberale, avanzato da Margalit e Halbertal, e la palese discriminazione sessuale che permea moltissimi dei suddetti gruppi. Ancora una volta Okin sfrutta l'esempio della cultura ultra-ortodossa,

---

<sup>8</sup> Susan Moller Okin, "*Feminism and Multiculturalism: Some Tensions*", *Ethics* 108 (1998), p. 672

<sup>9</sup> *Ibid.*, p. 673

nell'ambito della quale le donne sono ritenute responsabili dell'autocontrollo sessuale maschile e perciò vengono istruite a considerare ogni parte del loro corpo, compresa la propria voce, quale "pericoloso oggetto sessuale"<sup>10</sup>. È assolutamente fuori discussione affermare, conclude quindi l'autrice, che le identità personali delle donne e delle ragazze nate in questo tipo di culture possano essere valorizzate attraverso una continua repressione delle loro libertà.

---

<sup>10</sup>Susan Moller Okin, "*Feminism and Multiculturalism: Some Tensions*", *Ethics* 108 (1998), p. 673

## CAPITOLO II

### Chandran Kukathas: un multiculturalismo “intermedio”

#### II.2 Perché non esiste un diritto alla cultura

Nel precedente capitolo ho analizzato la posizione di Margalit e Halbertal all'interno della corrente multiculturalista, definendola di “multiculturalismo pluralista”. La definizione di pluralismo riportata nell'enciclopedia Treccani definisce infatti quest'ultimo “nel campo della teoria politica, l'insieme dei tratti comuni di alcune dottrine contemporanee che danno particolare rilievo ai diritti, agli interessi e ai compiti di enti, comunità e associazioni più piccole dello Stato”. Poiché le tesi avanzate da Margalit e Halbertal si propongono quale fine primario quello di giustificare l'attribuzione proprio a minoranze culturali interne agli Stati liberali di particolari diritti e privilegi, l'attribuzione dell'epiteto “pluralista” alle loro riflessioni risulta quanto mai calzante.

Definisco invece la posizione di Kukathas, del quale mi occuperò nel presente capitolo, di “multiculturalismo intermedio”; ciò sulla base dell'affermazione compiuta dallo stesso autore secondo la quale attraverso la teorizzazione del suo pensiero egli tenterebbe di trovare “un compromesso tra i diritti dell'individuo e gli interessi della comunità”<sup>11</sup>. Kukathas infatti è ben lontano dal riconoscere alle minoranze qualsivoglia diritto “naturale” che assicuri loro privilegi speciali, ma allo stesso tempo sottolinea il divieto assoluto, rivolto alla cultura di maggioranza, avente oggetto la possibilità di interferire con le pratiche culturali del gruppo minoritario (tranne in caso di esplicita richiesta di riconoscimento dei propri diritti individuali da parte di un membro di suddetto gruppo).

Kukathas contesta apertamente l'opinione detenuta da numerosi teorici del Comunitarismo secondo la quale la teoria liberale punterebbe a trascurare del tutto i diritti delle minoranze. L'autore ammette che tale teoria scelga apertamente di anteporre i

---

<sup>11</sup> Chandran Kukathas, “*Are there any cultural rights?*”, *Political Theory* 20 (1992), p. 117

diritti individuali agli interessi della comunità, ma sottolinea anche che “subordinare non significa tralasciare”<sup>12</sup>. Egli sostiene in definitiva che la teoria liberale ponga senza dubbio al centro del suo discorso il ruolo dell’individuo, ma che essa non si spinga fino al punto da denigrare gli interessi dei gruppi di appartenenza, i quali non possono in alcun modo essere ricondotti esclusivamente agli interessi dei singoli membri che li compongono.

Il liberalismo, sostiene ancora Kukathas, non parte affatto da una concezione del mondo come popolato da individui isolati ed “atomistici”; esso accetta l’esistenza dei gruppi, tuttavia nega l’ipotesi secondo la quale alle minoranze debbano essere attribuiti diritti morali fondamentali, nonché che i termini dell’associazione politica vadano stabiliti con tali diritti particolari in mente. L’autore elenca due motivazioni principali a sostegno della sua tesi. Innanzitutto, egli afferma, i gruppi non possono essere considerati quali componenti immutabili e permanenti dell’universo morale e politico. Le comunità culturali infatti nascono, si dissolvono e sono soggette a continui mutamenti in relazione alle circostanze politiche e istituzionali in cui si trovano. Esse non esistono indipendentemente dalle istituzioni giuridiche o politiche, ma al contrario sono da esse stesse plasmate; in definitiva, la composizione dei gruppi è il prodotto delle influenze dell’ambiente di appartenenza, e le istituzioni politiche sono uno dei principali fattori che compongono tale ambiente. Ciò non significa che Kukathas sottovaluti il ruolo della cultura; semplicemente egli non la considera un elemento fondamentale, nemmeno per la costituzione dell’identità di gruppo. Citando Horowitz, egli sottolinea come la cultura svolga un ruolo di maggior valore nel “fornire contenuti *post facto*” alla suddetta identità di gruppo, piuttosto che nel “garantire prerequisiti essenziali per la formazione di tale identità”<sup>13</sup>. Altra problematica non indifferente connessa all’attribuzione di diritti speciali alle minoranze è rappresentata dal fatto che queste ultime siano spesso e volentieri internamente “disomogenee”. “All’interno delle comunità culturali”, per citare lo stesso Kukathas, “possono esistere importanti differenze e conflitti di interesse”<sup>14</sup>. A detta dell’autore, il più importante tra questi ultimi è quello che si crea tra le élites e le

---

<sup>12</sup> Chandran Kukathas, “Are there any cultural rights?”, *Political Theory* 20 (1992), p.110

<sup>13</sup> Ibid., p.111

<sup>14</sup> Ibid., p.113

masse di membri dei vari gruppi; in alcuni casi è infatti evidente come le prime utilizzino il potere e l'autorità di cui dispongono per raggiungere i propri obiettivi personali, giungendo persino a "manipolare il sentimento etnico ai fini della realizzazione delle proprie aspirazioni"<sup>15</sup>. I gruppi culturali non possono quindi considerarsi quali interi indifferenziati, ma devono altresì essere esaminati in quanto associazioni di individui i cui interessi differiscono in maniera più o meno considerevole. Da tale presupposto consegue direttamente la possibilità di affermare l'esistenza all'interno dei gruppi di minoranza di ulteriori minoranze più ristrette; ipotizzare la legittimità di un diritto alla cultura in mano ad un gruppo culturale significherebbe in questo caso accettare la possibilità che gli interessi delle minoranze interne a tale gruppo risultino significativamente soggette al controllo della più ampia comunità di appartenenza.

Per tali ragioni, Kukathas sceglie di approcciarsi alle questioni politiche fondamentali a partire dal punto di vista dell'individuo e non del gruppo o comunità culturale, ai quali non riconosce alcun diritto naturale. A detta dell'autore, tali gruppi o comunità contano solo ed esclusivamente in quanto essenziali per il benessere degli individui. Se tale rapporto non sussistesse, ovvero se le condizioni della comunità culturale non avessero alcun impatto sulla vita del singolo, allora tali condizioni non risulterebbero minimamente rilevanti.

## **II.2 La libertà di associazione e la nascita dei gruppi**

Una volta dimostrata l'impossibilità nell'ambito di una linea di pensiero liberale di attribuire alle minoranze privilegi speciali sulla base di diritti "naturali", Kukathas si occupa di teorizzare una diversa base per giustificare l'obbligo di rispettare tali minoranze. Egli giunge alla conclusione che la volontà da parte dei membri di queste ultime di condurre uno stile di vita conforme alle regole proprie della comunità culturale di appartenenza vada rispettata non in virtù di un diritto di salvaguardia di cui sia titolare la cultura stessa, ma piuttosto perché ad ogni individuo è riconosciuto un diritto

---

<sup>15</sup> Chandran Kukathas, "Are there any cultural rights?", *Political Theory* 20 (1992), p.113

fondamentale di associazione, ovvero “*to form communities and to live by the terms of those associations*”<sup>16</sup>.

Kukathas dimostra così di avere una precisa considerazione delle comunità culturali quali associazioni di individui accomunati da due elementi di fondamentale importanza, ovvero la libertà di agire secondo pratiche condivise che ogni membro trova accettabili e il riconoscimento da parte di suddetti membri della legittimità delle condizioni dell'accordo di associazione, nonché dell'autorità che determina tali condizioni. La sua concezione è tale da attribuire alle comunità culturali una quantità considerevole di libertà e potere; non richiede in alcun modo che esse vengano assimilate o peggio integrate nella più ampia cultura di maggioranza, né che esse si configurino quali micro-società liberali. Allo stesso tempo, Kukathas non riconosce alle minoranze culturali alcun diritto fondamentale di base; ammette la loro esistenza ma nega che esse siano in alcun senso “naturali”; identifica le loro basi morali nell'accettazione delle proprie norme culturali da parte dei propri membri, e perciò rifiuta perentoriamente la possibilità di attribuire loro alcun diritto di auto-preservazione o protezione. Dall'altro lato, nel sottolineare la qualificazione del diritto di associazione quale diritto fondamentale, egli conferisce una quantità significativa di potere ai suddetti gruppi, negando in maniera categorica a chiunque altro la facoltà di intervenire nelle loro pratiche.

Al pari di Margalit e Halbertal, anche Kukathas non manca di confrontare la propria teoria con il pensiero di uno dei maggiori esponenti dell'orientamento multiculturale, vale a dire il canadese Kymlicka. Quest'ultimo, come già enunciato, enfatizza la necessità da parte della dottrina liberale di preoccuparsi della sorte delle comunità culturali in virtù del fatto che “solo nel contesto di una ricca e solida struttura culturale gli individui possono assumere piena coscienza delle proprie possibilità ed essere in grado di esaminarle razionalmente”<sup>17</sup>. Malgrado entrambi i pensatori approccino il problema dei diritti di gruppo nell'ottica liberal-individualista, le conclusioni a cui essi approdano risultano considerevolmente differenti. Infatti, laddove Kukathas tenta di minimizzare l'interesse per i diritti di gruppo attraverso una concezione delle comunità culturali quali associazioni aventi le proprie basi di legittimità nella libertà di associazione individuale,

---

<sup>16</sup> Chandran Kukathas, “*Are there any cultural rights?*”, *Political Theory* 20 (1992), p. 116

<sup>17</sup> Will Kymlicka, “*Liberalism, Community and Culture*” (Oxford: Oxford University Press, 1989), p. 165

Kymlicka intende sottolineare l'importanza degli interessi di gruppo, poiché egli ne individua le basi nell'interesse tipicamente liberale al rispetto di valori quali la libertà di scelta e l'uguaglianza. Tuttavia, sostiene Kukathas, nel tentativo di trovare una giustificazione ai diritti culturali Kymlicka pone l'accento sull'importanza del contesto culturale ai fini di sviluppare un'autonomia individuale il più ampia possibile, senza considerare che moltissime delle culture minoritarie attribuiscono poca o nessuna importanza al diritto di scegliere liberamente. In più, gli individui potrebbero essere portati ad accettare acriticamente le pratiche storiche dei gruppi culturali di cui siano membri, nell'ipotesi in cui la riflessione critica non faccia parte della concezione di una vita piena scaturente dalla stessa cultura di appartenenza. In definitiva, non è chiaro come la possibilità di compiere significative scelte individuali possa costituire la base per supportare il concetto di diritti di gruppo, in quanto tale possibilità non risulta contemplata da numerose tra le comunità culturali che lo stesso Kymlicka si prefigge di salvaguardare.

### **II.3 Susan Okin: perché le critiche di Kukathas si applicano al suo stesso ragionamento**

Così come Margalit e Halbertal, neanche Kukathas sfugge alla sottoposizione delle proprie teorie ad uno stringente vaglio critico ad opera di Susan Okin<sup>18</sup>. Nel prendere in considerazione quanto sostenuto dal teorico australiano, Okin sottolinea come l'auspicio da parte di quest'ultimo che i gruppi culturali minoritari, pur non detenendo privilegi speciali, siano quantomeno "lasciati in pace" dalla più ampia società liberale implica che si creino almeno alcune situazioni in cui le pratiche culturali di tali minoranze vadano a surclassare i diritti individuali che i membri di queste ultime potrebbero altresì reclamare in quanto cittadini di Stati liberali.

Ne consegue, sostiene Susan Okin, che il pensiero di Kukathas sia suscettibile delle stesse obiezioni che egli stesso solleva nel discutere a sfavore dell'attribuzione di privilegi speciali ai gruppi illiberali; egli sottolinea infatti come le minoranze culturali

---

<sup>18</sup> Susan Moller Okin, "Feminism and Multiculturalism: Some Tensions", *Ethics* 108 (1998), pp. 674 – 676

siano spesso e volentieri disomogenee al proprio interno, poiché composte ad esempio dalla massa e da un'élites dominante non sempre ansiosa di preservare ad ogni costo gli interessi della comunità. In questi casi, l'accettazione da parte dei membri di suddette minoranze di alcune pratiche culturali lesive dei propri diritti individuali scaturisce “dalla mancanza di potere, nonché da una socializzazione in ruoli inferiori, le quali sfoceranno nell'assoluta mancanza di autostima o nella convinzione di non essere titolari di alcun diritto”<sup>19</sup>.

Appurato ciò, non è chiaro perché nell'ottica di una concezione che si definisce liberale il riconoscimento di diritti a gruppi che si comportano in maniera così sfacciatamente oppressiva nei confronti dei propri membri dovrebbe risultare maggiormente dannoso rispetto all'attribuzione a tali gruppi della possibilità di mantenere il proprio stile di vita senza interferenze, nonché senza che lo Stato renda chiaro ai loro membri che determinate pratiche estremamente illiberali non possano essere in alcun modo tollerate.

---

<sup>19</sup> Susan Moller Okin, “*Feminism and Multiculturalism: Some Tensions*”, *Ethics* 108 (1998), p. 675

## CAPITOLO III

### Will Kymlicka: il multiculturalismo liberale

#### III.1 Importanza del contesto di scelta

Nell'articolo di Susan Moller Okin in cui quest'ultima introduce per la prima volta la problematica relativa ai contrasti tra i due filoni di pensiero apparentemente convergenti del Multiculturalismo e del Femminismo, l'autrice definisce Will Kymlicka "*the best and best-known contemporary defender of the rights of minority cultures*"<sup>20</sup>. Quest'ultimo, all'interno del volume dedicato per l'appunto ai diritti di gruppo, esplicita fin da subito la natura dell'ambizioso obiettivo che egli stesso si prefigge, ossia la formulazione di una teoria che giustifichi l'attribuzione di privilegi speciali alle minoranze culturali nell'ambito della linea di pensiero liberale. A tal fine, egli si propone di dimostrare come l'appartenenza culturale rappresenti un elemento fondamentale per il benessere degli individui – che definisce "*an unquestionable part of the liberal moral ontology*"<sup>21</sup> – e come in quanto tale essa vada inserita tra i criteri rilevanti nell'ambito della distribuzione costi/benefici tipicamente al centro di una qualsiasi teoria della giustizia liberale.

Nell'opera "*Liberalism, Community and Culture*", Kymlicka interpreta le teorie di due dei più eminenti pensatori liberali contemporanei, quali John Rawls e Ronald Dworkin, in modo da fornire giustificazioni dei diritti di gruppo compatibili per l'appunto con la teoria liberale. Innanzitutto, nel sottolineare con quanta enfasi Rawls enunci la centralità del sistema di libertà individuali connesso alla cittadinanza liberale, egli precisa come una delle precondizioni cruciali per il perseguimento dell'interesse essenziale a condurre una vita soddisfacente sia rappresentata dalla libertà di plasmare e correggere le nostre convinzioni riguardanti ciò che ha valore e ciò che non lo ha. Rawls infatti considera l'individuo come un agente cosciente e razionante, il quale opera secondo una razionalità strumentale in modo da raggiungere gli obiettivi che egli si prefigge in virtù di ciò che egli crede valga la pena fare o avere. Ovviamente c'è la possibilità che questi

---

<sup>20</sup> Susan Moller Okin, "*Feminism and Multiculturalism: Some Tensions*", *Ethics* 108 (1998), p. 676

<sup>21</sup> Will Kymlicka, "*Liberalism, Community and Culture*" (Oxford: Oxford University Press, 1989), p. 162

compia degli errori nella formulazione di tali considerazioni su ciò che ha valore; appurato ciò, e considerando che “nessuno vuole condurre una vita basata su false credenze circa il suo valore, assume un’importanza fondamentale la capacità di valutare razionalmente le nostre concezioni del bene [...] e di rivederle se esse non meritano il nostro impegno”<sup>22</sup>. Di conseguenza è necessario che ad ogni individuo siano assicurate le condizioni sociali necessarie per decidere razionalmente e liberamente ciò a cui attribuire valore nella propria vita.

A questo punto è lecito domandarsi da dove derivi il sistema di credenze in base alle quali, come si è detto, ogni essere umano sceglie la modalità attraverso la quale condurre una vita che egli giudichi soddisfacente. Nel fare ciò, sostiene Rawls, l’individuo non parte dal nulla, ma al contrario “esamina una serie di ideali e stili di vita definiti che sono stati sviluppati e sperimentati da innumerevoli altri individui, spesso per generazioni”<sup>23</sup>. Quest’ultima affermazione risulta particolarmente importante poiché implica che la gamma di opzioni riguardanti i diversi modi di vivere tra i quali ogni essere umano si ritrova a scegliere sia determinata dalla propria eredità culturale. In altre parole, la struttura culturale viene a qualificarsi quale “contesto di scelta”<sup>24</sup>, poiché fornisce all’individuo non solo un insieme di alternative significative, ma anche l’abilità di decidere a quale tra queste attribuire maggior valore. Come lo stesso Kymlicka non manca di sottolineare, e benché l’appartenenza culturale non rientri tra i criteri rilevanti nella distribuzione dei costi e benefici alla base della teoria della giustizia rawlsiana, il nesso che intercorre tra suddetta appartenenza e il benessere individuale dovrebbe incentivare considerevolmente gli individui in posizione originaria ad attribuire a quest’ultima lo status di “bene primario”.

L’interpretazione da parte di Kymlicka delle teorie di Ronald Dworkin approda sostanzialmente anch’essa alle conclusioni innanzi esposte. Nell’esaminare il rapporto tra libertà e cultura, Dworkin utilizza l’espressione “cultural structures”<sup>25</sup> per definire quel complesso di tradizioni e consuetudini comuni alla base di un particolare range di

---

<sup>22</sup> Will Kymlicka, *“La Cittadinanza Multiculturale”* (Oxford: Oxford University Press, 1995), tr. It. Di G. Gasperoni, pp. 142 – 143

<sup>23</sup> John Rawls, *“A Theory of Justice”* (Cambridge: Harvard University Press, 1971), pp. 563 – 564

<sup>24</sup> Will Kymlicka, *“Liberalism, Community and Culture”* (Oxford: Oxford University Press, 1989), p. 166

<sup>25</sup> Ronald Dworkin, *“A Matter of Principle”* (Cambridge: Harvard University Press, 1985), pp. 230

pratiche e istituzioni sociali; a suo parere, la comprensione di tali “narrazioni culturali” rappresenta un presupposto fondamentale per poter formulare valutazioni razionali circa il modo migliore per condurre un’esistenza appagante. La cultura quindi è fondamentale non perché preziosa in sé e per sé, ma perché garantisce l’accesso ad un insieme di opzioni dotate di senso tra le quali l’individuo può scegliere liberamente; a partire da tale presupposto “i provvedimenti differenziati per gruppo che assicurano e promuovono questo accesso possono dunque svolgere una funzione legittima nel quadro di una teoria liberale della giustizia”<sup>26</sup>.

### **III.2 Perché i gruppi illiberali non meritano diritti speciali**

Pur rappresentando uno dei più convinti sostenitori dei diritti di gruppo nell’ambito della linea di pensiero liberale, Kymlicka non si spinge fino al punto di attribuire indistintamente diritti di gruppo a qualsiasi minoranza culturale, a prescindere dalla sua organizzazione o dalle pratiche svolte al suo interno. Nel già più volte citato volume “*Liberalism, Community and Culture*” egli introduce una prima condizione di sostanziale importanza ai fini della concessione di privilegi speciali ai gruppi culturali: essi devono essere organizzati secondo riconoscibili principi liberali, primi fra tutti il rispetto delle libertà fondamentali dei propri membri e il divieto di discriminare fra questi ultimi. Tale condizione scaturisce direttamente dalla stessa argomentazione di Kymlicka a favore dei diritti di gruppo; infatti, risulta evidente come una cultura “chiusa” che perpetri un comportamento discriminatorio nei confronti dei propri componenti non possa fornire alcun contesto favorevole allo sviluppo individuale. Come sottolinea lo stesso autore, nell’ambito di una teoria della giustizia liberale, le ragioni che conducono a sostenere l’importanza dell’appartenenza culturale ad un gruppo corrispondono essenzialmente ai principi posti a salvaguardia dei diritti individuali dei membri del suddetto gruppo. In definitiva, qualsiasi argomento liberale volto ad attribuire legittimità alle misure poste a protezione delle culture minoritarie presenta limiti intrinseci. Infatti, se assumiamo che ogni essere umano debba essere posto in grado di interpretare e valutare liberamente le

---

<sup>26</sup> Will Kymlicka, “*La Cittadinanza Multiculturale*” (Oxford: Oxford University Press, 1995), tr. It. Di G. Gasperoni, p. 148

proprie esperienze, ci renderemo conto non solo della necessità di proteggere le strutture culturali minoritarie da quelle scelte o azioni della maggioranza che possono minarne la stabilità, bensì anche dell'esigenza di assicurare ad ogni membro di suddette minoranze la libertà di scegliere liberamente a quale tra le opzioni fornitegli dalla propria appartenenza culturale attribuire maggior valore. Nel sottolineare l'importanza di tale condizione, Kymlicka mette in guardia contro la strumentalizzazione degli argomenti a favore dei diritti di gruppo allo scopo non di proteggere la comunità culturale in sé e per sé, bensì di salvaguardare determinate caratteristiche proprie di suddetta comunità in un dato momento storico, le quali sono considerate fondamentali secondo il proprio personale punto di vista. A parere dell'autore, tale manipolazione è resa possibile da un'incomprensione di fondo del concetto di cultura; se infatti quest'ultima viene definita nei termini delle norme che la caratterizzano in un preciso momento, dovremmo assumere che qualsiasi cambiamento strutturale che interessi tali norme distrugga la cultura stessa. Al contrario, se definiamo la cultura in termini dell'esistenza di una vitale comunità di individui accomunati da un'eredità condivisa non sarà più possibile affermare che un qualsiasi cambiamento nelle pratiche (religiose, sessuali, ecc.) del gruppo conduca necessariamente alla sua disgregazione. A tal proposito Kymlicka cita le argomentazioni fornite da Lord Devlin secondo le quali la liberalizzazione delle leggi sull'omosessualità in Inghilterra avrebbe messo a repentaglio la struttura culturale del paese<sup>27</sup>. L'individuo, sottolinea l'autore, non necessita soltanto del "contesto di scelta" fornitogli da suddetta struttura culturale e composto dal sopraccitato ventaglio di opzioni dotate di senso, ma anche della libertà individuale di compiere una scelta tra dette opzioni. Tornando al caso di Devlin, proteggere il carattere omofobo della comunità culturale inglese dagli effetti derivanti dalla possibilità di compiere libere scelte nella sfera sessuale va a colpire la motivazione fondamentale per la quale ci si propone di proteggere tale comunità culturale, ossia perché essa permette di prendere decisioni individuali significative riguardanti la propria vita. Certamente, puntualizza Kymlicka, esistono casi in cui la sopravvivenza stessa della minoranza richiede l'attuazione di una serie di restrizioni alla libertà di scelta dei suoi membri. Tali misure lesive dei diritti individuali sono però giustificabili solo in quanto temporanee, ad esempio volte ad

---

<sup>27</sup> Will Kymlicka, *"Liberalism, Community and Culture"* (Oxford: Oxford University Press, 1989), p. 168 – 169

attenuare l'impatto derivante da cambiamenti troppo rapidi nelle caratteristiche di una data cultura, sostenendo quest'ultima nella transizione graduale verso una società completamente liberale; esse non impattano minimamente sull'individuazione dell'obiettivo "a lungo termine", ovvero la costituzione di una comunità culturale in cui ad ogni individuo sia riconosciuta l'intera gamma di diritti civili e politici necessaria a condurre la vita che egli ritiene più appagante.

In un'opera successiva (*"La Cittadinanza Multiculturale"*, 1995), Kymlicka procede poi a definire più dettagliatamente gli elementi che egli ritiene rendano una comunità "illiberale". Egli afferma come sia necessario effettuare una distinzione fra i due diversi tipi di richiesta che un gruppo culturale può avanzare; la prima fattispecie riguarda le rivendicazioni che quest'ultimo può emettere contro i suoi membri, le quali mirano a tutelarli dal pericolo derivante dal dissenso interno, e quindi rientrano nell'ambito dei "rapporti intragruppo"<sup>28</sup>. Attraverso di esse, una determinata minoranza culturale "potrebbe tentare di avvalersi del potere dello Stato per limitare la libertà dei suoi membri in nome della solidarietà di gruppo"<sup>29</sup>, ossia limitare l'esercizio dei diritti liberali al fine di proteggere determinate pratiche tradizionali o religiose. Kymlicka definisce questo tipo di vincoli "restrizioni interne"<sup>30</sup>. La seconda fattispecie invece attiene alle richieste che il gruppo può effettuare contro la più ampia società di maggioranza, attraverso le quali si tenta di salvaguardare il gruppo dalla minaccia riguardante il possibile impatto negativo di decisioni esterne, e che perciò riguardano la sfera dei "rapporti intergruppo"<sup>31</sup>. Esse vengono avanzate nel momento in cui una minoranza nazionale tenta di difendere la propria identità sottraendosi almeno in parte agli effetti delle scelte prodotte dalla società dominante; Kymlicka parla in proposito di "tutele esterne". Come l'autore stesso non manca di sottolineare, queste ultime non sono necessariamente produttive di iniquità; al contrario, i liberali devono schierarsi a favore di tali rivendicazioni quando queste vengono avanzate al fine di promuovere l'eguaglianza di trattamento tra i diversi gruppi. In definitiva, sostiene Kymlicka, lungi dall'essere in contrasto con i diritti individuali dei membri dei suddetti gruppi, le tutele esterne agevolano la loro fruizione, poiché

---

<sup>28</sup> Will Kymlicka, *"La Cittadinanza Multiculturale"* (Oxford: Oxford University Press, 1995), tr. It. Di G. Gasperoni, p. 65

<sup>29</sup> Ibid.

<sup>30</sup> Ibid., p. 66

<sup>31</sup> Ibid.

contribuiscono “a ridurre la vulnerabilità rispetto alle pressioni economiche e alle decisioni politiche della società esterna”<sup>32</sup>. Ovviamente una teoria liberale non può accogliere alcuna rivendicazione che porrebbe una determinata minoranza culturale nelle condizioni di opprimerne un altro, ma al di là di tale ovvia limitazione “i principi liberali non sono così esigenti nei confronti delle tutele esterne”<sup>33</sup>. Al contrario, non c’è modo nell’ambito di una siffatta teoria di giustificare la pretesa da parte di un gruppo di ledere le più basilari libertà civili o politiche dei propri membri nel nome di presunte minacce rivolte all’esistenza o all’identità del gruppo stesso; il liberalismo in quanto filone di pensiero si contraddistingue infatti per l’attribuzione agli individui della libertà di mettere in discussione o persino abdicare determinate pratiche proprie della comunità di provenienza, qualora essi ritengano ciò funzionale al proprio benessere. Appurato ciò, e tenuto conto quindi che “ogni forma di differenziazione dei diritti in funzione dell’appartenenza di gruppo che limita i diritti civili dei membri di suddetto gruppo sia incompatibile con i principi liberali della libertà e dell’uguaglianza”<sup>34</sup>, ne consegue che una teoria liberale della giustizia non possa in alcun modo accogliere le richieste avanzate dalle minoranze culturali che attuano restrizioni interne nei confronti dei propri membri.

### **III.3 Susan Okin: attenzione alla sfera privata**

Nel criticare il tentativo da parte di Kymlicka di costruire una struttura teorica liberale attraverso la quale giustificare i diritti di gruppo, Susan Okin enuncia una delle componenti fondamentali del pensiero femminista moderno. Mi riferisco all’opinione secondo la quale la dottrina liberale, pesantemente caratterizzata dall’enfasi con la quale sottolinea la necessità di effettuare una separazione completa tra sfera pubblica e privata, nonché dal divieto assoluto rivolto allo Stato di intervenire all’interno di quest’ultima, abbia in qualche modo favorito la perpetrazione di dinamiche antifemministe all’interno della sfera familiare. Nell’analizzare quanto enunciato da Kymlicka in merito alla condizione necessaria ai fini dell’attribuzione dei più volte citati privilegi speciali alle

---

<sup>32</sup> Will Kymlicka, “*La Cittadinanza Multiculturale*” (Oxford: Oxford University Press, 1995), tr. It. Di G. Gasperoni, p. 69

<sup>33</sup> Ibid., p. 266

<sup>34</sup> Ibid., p. 287

minoranze, essa sottolinea come esistano molti meno gruppi culturali di quanti egli pensi in grado di soddisfare suddetta condizione. Infatti, continua Okin, molte delle culture che apparentemente mostrano di rispettare le fondamentali libertà civili e politiche dei loro membri - più specificatamente, di donne e ragazze -, non imponendo loro alcuna credenza o pratica particolare, in realtà agiscono nei confronti di queste ultime in maniera sensibilmente meno rispettosa se comparata al trattamento riservato agli uomini, né permettono loro di godere degli stessi diritti. Chiaramente, Kymlicka qualifica le comunità culturali che effettuano discriminazioni palesi e “formali” nei confronti delle donne quali non meritevoli di privilegi speciali; tuttavia, suddette discriminazioni avvengono molto più di frequente nella sfera informale e privata piuttosto che su un piano formale o pubblico. All’interno di molte culture caratterizzate dal riconoscimento, a livello ufficiale o giuridico, dei diritti fondamentali alle donne, le ingiustizie e le lesioni di suddetti diritti perpetrate nella sfera domestica non impediscono soltanto che esse scelgano liberamente lo stile di vita che intendono condurre, ma possono arrivare a condurle ad un livello di declino psico-fisico tale da causarne la morte<sup>35</sup>.

L’accusa secondo la quale la protezione liberale dell’ambito familiare e privato da qualsivoglia intervento statale, sulla base della separazione netta tra quest’ultimo e la sfera pubblica, contribuisca alla sopravvivenza del patriarcato che caratterizza l’organizzazione sociale di svariate comunità culturali era già stata avanzata da Okin e da numerose altre femministe prima di lei. Come essa stessa sottolinea in una delle sue più eminenti opere, uno degli obiettivi di base del femminismo contemporaneo è costituito dallo scardinamento di quegli “arcaici presupposti [...] delle teorie politiche per le quali la sfera della famiglia e della vita personale è nettamente distinta dal resto della vita sociale e politica, lo Stato può e deve trattenersi dall’ingerenza nella sfera domestica e le teorie politiche, perciò, possono legittimamente ignorarla”<sup>36</sup>. Al contrario, per Okin e le altre esponenti del filone femminista contemporaneo, una teoria della giustizia che voglia effettivamente agire sulla base del principio di eguaglianza deve tenere conto che “il personale è politico”; è necessario cioè mettere in discussione la sopracitata dicotomia pubblico/domestico – il che, come sottolinea Okin, non implica necessariamente

---

<sup>35</sup> Susan Moller Okin, “*Feminism and Multiculturalism: Some Tensions*”, *Ethics* 108 (1998), p. 679

<sup>36</sup> Susan Moller Okin, “*Le Donne e la Giustizia. La Famiglia Come Problema Politico*”, (New York: Basic Books, 1989), tr. it. di M. C. Pievatolo, p. 207

un'identificazione totale dei due ambiti – in quanto l'esistenza di una sfera privata protetta dall'intervento statale, per quanto essenziale, è da considerarsi legittima solo nel caso in cui tutti gli attori all'interno di suddetta sfera godono delle stesse libertà.

A tal proposito, Okin identifica quattro principali elementi a dimostrazione della politicità del personale. Innanzitutto, essa si concentra sull'elemento del potere, carattere tipicamente qualificativo della sfera pubblica, ed afferma che questo è presente e caratterizza allo stesso modo, in maniera spesso nascosta ma non per ciò meno incisiva, la vita domestica e personale. Se spesso ciò non viene riconosciuto, continua Okin, è perché il potere che viene esercitato nell'ambito della famiglia è percepito come naturale, o altrimenti in qualche misura attenuato da altri elementi di primo piano all'interno di suddetto ambito (ad esempio l'altruismo o l'armonia di interessi). In realtà, esso opera quale fattore estremamente significativo all'interno della sfera familiare, non solo sotto forma di esercizio della forza fisica, bensì anche attraverso forme di controllo più sottili, ma non per questo meno incisive<sup>37</sup>.

In secondo luogo, Okin sottolinea come la stessa esistenza di una sfera privata, le peculiarità che la caratterizzano e le norme comportamentali alle quali i suoi membri si attengono scaturiscano tutti da decisioni prese nell'ambito della politica. Lo Stato interviene infatti apertamente e abbondantemente nel regolare la vita familiare nelle sue sfaccettature più profonde; citando Okin “chi si può sposare, chi è giuridicamente nostro figlio, per quali motivi il matrimonio può dissolversi sono tutte questioni determinate direttamente dalla legislazione”<sup>38</sup>.

La terza difficoltà che si incontra nel separare nitidamente ambito pubblico e domestico è rappresentata dal fatto che quest'ultimo costituisce “la sede di gran parte della nostra prima socializzazione”<sup>39</sup>. A tal proposito Okin cita una serie di teorie psicanalitiche accomunate dall'opinione che il processo di ogni essere umano verso la trasformazione in un “sé dotato di genere” abbia inizio a partire dalla riproduzione di un esercizio del ruolo genitoriale basato per l'appunto sul genere stesso. In definitiva, Okin e le femministe che

---

<sup>37</sup> Susan Moller Okin, “*Le Donne e la Giustizia. La Famiglia Come Problema Politico*”, (New York: Basic Books, 1989), tr. it. di M. C. Pievatolo, pp. 209 - 211

<sup>38</sup> Ibid., pp. 211 - 213

<sup>39</sup> Ibid., p. 214

sostengono tali teorie affermano come sia la particolare divisione delle mansioni che vige all'interno della famiglia a plasmare le differenze più fondamentali tra uomini e donne<sup>40</sup>.

Infine, l'ultima argomentazione in base alla quale non è possibile assumere una dicotomia netta tra ambito privato e pubblico è rappresentata dal fatto che la ripartizione dei vari compiti all'interno di larga parte delle famiglie contribuisce a creare "barriere psicologiche e pratiche contro le donne" in tutte le altre sfere della vita. In altre parole, elementi quali il potere politico e l'autorità sono concepiti generalmente in maniera tale da escludere la possibilità per le donne di avere parte ad alcun processo che implichi un loro esercizio<sup>41</sup>.

Il fulcro centrale del pensiero di Okin, in definitiva, può essere riassunto come segue: ai fini dello sviluppo di valori quali autostima e rispetto di sé, la stessa importanza che viene attribuita alla propria appartenenza culturale va riconosciuta anche al ruolo che ognuno di noi ricopre all'interno della cultura di cui è componente. Ne consegue che le donne e ragazze membri di una cultura discriminatoria e antifemminista potrebbero effettivamente giovare, da un punto di vista prettamente liberale, di una graduale estinzione della propria cultura retrograda, o preferibilmente di una sua sostanziale alterazione in senso egualitario e liberale che permetta loro di poter essere effettivamente in grado di compiere decisioni razionali riguardo a come condurre la propria esistenza. Al contrario, risulta difficile immaginare come l'attribuzione a suddetta minoranza culturale discriminante di privilegi volti a difendere i propri caratteri illiberali possa in alcun modo favorire il benessere di suddette donne.

---

<sup>40</sup> Susan Moller Okin, *Le Donne e la Giustizia. La Famiglia Come Problema Politico*, (New York: Basic Books, 1989), tr. it. di M. C. Pievatolo, pp. 214 – 215

<sup>41</sup> Ibid., pp. 215 - 217

## CAPITOLO IV

### È possibile superare il conflitto?

#### IV.1 Chiarimenti necessari

Nei capitoli precedenti ho esposto i caratteri di tre fra le declinazioni maggiormente convincenti del pensiero multiculturalista a favore dei diritti di gruppo, nonché le critiche mosse nei confronti di queste ultime – e dei diritti di gruppo in sé e per sé – da parte della teorica femminista Susan Okin. Ciò che ora è opportuno definire è se esista o meno la possibilità di superare il conflitto, presentato dalla stessa Okin come apparentemente invalicabile, tra protezione delle culture minoritarie e salvaguardia dei diritti individuali dei membri di suddette culture – in primo luogo donne e ragazze.

Al fine di procedere allo sviluppo di un'argomentazione in tal senso, è innanzitutto necessario chiarificare alcuni concetti che l'analisi compiuta da Okin lascia in qualche misura nebulosi, o a cui la stessa autrice conferisce un'accezione che molti suoi commentatori definiscono in parte errata. Una delle nozioni più frequentemente evocate all'interno del discorso sui diritti di gruppo è senz'altro quello di "cultura"; è in nome di quest'ultima, sottolinea Susan Okin, che i membri di sesso maschile appartenenti alle minoranze culturali giustificano la perpetrazione di orrendi crimini nei confronti delle loro controparti femminili. È questo il caso – citato dall'autrice stessa - di un immigrato di provenienza cinese residente a New York, il quale dopo aver picchiato a morte la moglie colpevole di adulterio si era affidato a difese di matrice culturale in modo da ottenere una derubricazione dei capi d'accusa, affermando in definitiva "me l'ha fatto fare la mia cultura"<sup>42</sup>. Lungi dal mettere in discussione tale giustificazione meschina e speciosa, Okin la accetta in tutto e per tutto, giungendo così ad interpretare la cultura in quanto struttura ideologica avente quale unico scopo quello di fornire gli estremi per la perpetrazione e il mantenimento delle discriminazioni di genere e del dominio patriarcale all'interno di un dato gruppo. Ovviamente tale concezione risulta quantomeno riduttiva;

---

<sup>42</sup> Bonnie Honig, "Me l'ha fatto fare la mia cultura" (1999) in Susan Moller Okin, "Diritti delle donne e Multiculturalismo" (New Jersey: Princeton University Press, 1999), tr. it. di D. Borca, p. 34

come obietta Bonnie Honig nel commentare l'approccio di Okin, per cultura deve piuttosto intendersi "un sistema che vive e respira, e che distribuisce e conferisce mandati (*agencies*), poteri e privilegi ai suoi membri [...]. Raramente questi privilegi sono distribuiti lungo un singolo asse della differenza"<sup>43</sup>. Con quest'ultimo assunto si intende che l'appartenenza culturale, pur non essendo quasi mai scevra da complicazioni legate alla discriminazione – soprattutto di genere – fornisce comunque ad ogni individuo che ne gode una determinata gamma di "agencies", le quali sono indissolubilmente connessi alla stessa cultura, o meglio all'insieme di istituzioni, pratiche e tradizioni da cui esse si originano. Ne consegue che far sì che le culture si estinguano non rappresenta la soluzione all'esistenza di meccanismi di discriminazione sessuale in seno a queste ultime; al contrario, l'assenza di una struttura che assolva il compito fondamentale di fornire punti di riferimento a livello di ruolo o riconoscimento sociale non può far altro che esacerbare le difficoltà incontrate dalle donne nel cammino verso l'autodeterminazione.

Un altro elemento sul quale vale la pena effettuare un'analisi approfondita è rappresentato dagli stessi diritti di gruppo; in particolare, è necessario definire il rapporto che intercorre tra essi e i diritti individuali, in modo da stabilire l'esattezza o meno delle asserzioni circa l'effettiva impossibilità di coniugarli. È quanto tenta di fare un altro dei commentatori delle teorie di Okin, ovvero l'accademico sudanese Abdullahi Ahmed An-Na'im; nel corso della sua dissertazione, egli procede innanzitutto a definire cosa si intenda a livello intuitivo per "diritti umani" – "rivendicazioni avanzate per tutelare i nostri interessi vitali per ciò che riguarda l'integrità corporea, il benessere materiale e la dignità umana"<sup>44</sup> – e successivamente sottolinea come nella pratica i diritti di gruppo possano qualificarsi essi stessi come appartenenti alla più ampia categoria di suddetti diritti umani. Infatti, essi rientrano nella sfera del diritto riconosciuto ai popoli (non agli Stati o alle nazioni, come fa notare An-Na'im) di autodeterminarsi, disciplinato dal primo articolo comune alla Convenzione internazionale sui diritti economici e sociali e alla Convenzione internazionale sui diritti civili e politici. Ai sensi di tale articolo "tutti i popoli hanno il diritto di autodeterminazione. In virtù di questo diritto, essi decidono

---

<sup>43</sup> Bonnie Honig, "Me l'ha fatto fare la mia cultura" (1999) in Susan Moller Okin, "Diritti delle donne e Multiculturalismo" (New Jersey: Princeton University Press, 1999), tr. it. di D. Borca, p. 38

<sup>44</sup> Abdullahi Ahmed An-Na'im, "Promesse da mantenere" (1999) in Susan Moller Okin, "Diritti delle donne e Multiculturalismo" (Princeton: Princeton University Press, 1999), tr. it. di D. Borca, p. 69

liberamente del loro statuto politico e perseguono liberamente il loro sviluppo economico, sociale e culturale”<sup>45</sup>. Al fine dell’effettivo esercizio di tale diritto da parte dei popoli, condizione *sine qua non* è rappresentata dalla capacità dei suddetti di agire “collettivamente come comunità”<sup>46</sup>, e quest’ultima è assicurata per l’appunto attraverso il riconoscimento di diritti di gruppo. Sottolineando come le due convenzioni sopracitate siano entrambe volte alla protezione e salvaguardia dei diritti individuali, An-Na'im afferma poi come sostanzialmente i diritti di gruppo rappresentino semplicemente una fattispecie di questi ultimi, e che perciò piuttosto che compiere una scelta di tipo “*aut aut*” tra le due tipologie sia necessario risolvere gli eventuali attriti che possono crearsi tra essi e raggiungere un compromesso tale da scardinare la discriminazione di genere senza compromettere l’identità e la dignità degli esseri umani appartenenti a qualsiasi gruppo culturale.

Il terzo ed ultimo elemento fonte di criticità o comunque necessitante maggior chiarezza nell’analisi di Okin è rappresentato dalla caratterizzazione operata da quest’ultima nei confronti dei gruppi culturali minori. Per dirla con le parole di Homi K. Bhabha, nel corso della sua argomentazione la teorica femminista si concentra solo ed esclusivamente sulle implicazioni patriarcali di suddetti gruppi, ed in tal modo “si permette di produrre caratterizzazioni monolitiche delle culture minoritarie e migranti”<sup>47</sup>. L’analisi che essa compie di suddette culture, in altri termini, risulta pesantemente falsata da una mancata considerazione, nell’ambito del discorso sui diritti di gruppo, di ciò che caratterizza la vita e la quotidianità delle minoranze all’interno delle più ampie società occidentali; spesso, a fronte del mancato possesso dello status di cittadini, i membri di tali minoranze sono infatti costretti a sperimentare discriminazioni e privazioni. Bhabha sostiene a tal proposito che la classificazione di suddetti membri all’interno dei relativi stereotipi culturali fa sì che i “complessi e spesso contraddittori contesti e codici” nell’ambito dei quali le varie espressioni di una determinata cultura acquistano i loro significati e valori siano completamente tralasciati. Di conseguenza, i componenti dei sopracitati gruppi di

---

<sup>45</sup> *Convenzione Internazionale sui diritti civili e politici* (1966) e *Convenzione Internazionale sui diritti economici, sociali e culturali* (1966)

<sup>46</sup> Abdullahi Ahmed An-Na'im, “*Promesse da mantenere*” (1999) in Susan Moller Okin, “*Diritti delle donne e Multiculturalismo*” (Princeton: Princeton University Press, 1999), tr. it. di D. Borca, p. 70

<sup>47</sup> Homi K. Bhabha, “*La Vacca Sacra del Liberalismo*” (1999) in Susan Moller Okin, “*Diritti delle donne e Multiculturalismo*” (Princeton: Princeton University Press, 1999), tr. it. di D. Borca, p. 87

minoranza vengono interpretati come “cittadini virtuali, mai abbastanza «qui e ora», relegati [...] a un senso di appartenenza a un altrove, a un «laggiù e allora»”<sup>48</sup>. L’attribuzione di caratteristiche derivanti da stereotipi di stampo etnico o culturale risulta apertamente dall’opinione dilagante nel mondo femminista occidentale secondo la quale le donne membri delle minoranze culturali terzomondiste o comunque non occidentali siano maggiormente minacciate dalla possibilità di morire a causa della propria cultura (quello che Leti Volpp definisce “*death by culture*”<sup>49</sup>). La tensione tra femminismo e multiculturalismo affonda infatti le sue radici nel presupposto che le comunità culturali minoritarie rappresentino la sede di violenze inaudite; la ragione di tale assunto consiste nell’interpretazione differente, da parte dei teorici liberali, degli incidenti di violenza sessuale che si consumano in Occidente piuttosto che all’interno di più ristrette comunità culturali minori. Infatti, se i primi vengono spesso e volentieri etichettati quali espressioni di comportamenti propri di un numero esiguo di “devianti”, i secondi sono fin troppo frequentemente catalogati quali manifestazioni concrete o tratti caratteristici della cultura permeante l’intero gruppo etnico, culturale o religioso. La violenza di genere nei confronti di donne non occidentali, specialmente quella avente esiti fatali, è quindi decifrata come espressione delle culture minoritarie alle quali appartengono suddette donne; ciò contribuisce a plasmare l’opinione per la quale le vite di queste ultime sarebbero costantemente minacciate proprio dalla loro stessa appartenenza culturale. L’errore più generale a causa del quale le violenze sessuali nel Terzo Mondo e nelle comunità non occidentali sono costantemente definite in termini di suddetta appartenenza, mentre ciò non avviene per gli atti di aggressività perpetrati da membri della cultura di maggioranza, è in definitiva rappresentato dalla convinzione secondo la quale i membri di comunità culturali minori siano motivati sempre e comunque da fattori culturali, mentre i componenti della più ampia cultura occidentale si muoverebbero sistematicamente in funzione di scelte personali<sup>50</sup>. Si tratta di ciò che la critica culturale Rey Chow definisce sagacemente “*King Kong syndrome*”, nel senso di tendenza a considerare il Terzo Mondo attraverso la lente dello stereotipo che lo vedrebbe quale

---

<sup>48</sup> Homi K. Bhabha, “*La Vacca Sacra del Liberalismo*” (1999) in Susan Moller Okin, “*Diritti delle donne e Multiculturalismo*” (Princeton: Princeton University Press, 1999), tr. it. di D. Borca, p. 89

<sup>49</sup> Leti Volpp, “*Feminism versus Multiculturalism*”, *Columbia Law Review* 101 (2001), p. 1185

<sup>50</sup> *Ibid.*, p. 1190

luogo di atroci mostruosità, il cui “scioccante esotismo”<sup>51</sup> rappresenta per i membri del “Primo Mondo” – quello occidentale – fonte di spettacolo, intrattenimento e persino arricchimento spirituale.

## **IV.2 Sviluppo dei valori femministi: analisi dell’ “Altra”**

Quello delle culture minoritarie quali luoghi di orribili violenze intrise di spirito patriarcale non è l’unico concetto del quale Okin mostra di avere una concezione stereotipata. La sua argomentazione è infatti considerevolmente falsata dal fatto di essere condotta invariabilmente dalla prospettiva culturalmente dominante, ossia quella liberale occidentale. In altre parole, quando quest’ultima volge lo sguardo all’ “Altra”, la fantomatica donna vessata e oppressa dal proprio gruppo culturale di appartenenza, lo fa in maniera in larga misura paternalistica e senza in alcun modo prenderne in considerazione l’opinione o il punto di vista. La teorica statunitense Azizah al-Hibri, nell’eviscerare tale problematicità insita nel ragionamento di Okin, ne fornisce un esempio rilevante, costituito dalla comprensione delle culture e religioni che essa sceglie di esaminare attraverso fonti esterne a suddette culture e religioni. Essa si riferisce in particolare all’utilizzo da parte di Okin dei miti fondativi di religioni quali Islam, Ebraismo e Cristianesimo per dimostrare come uno degli obiettivi principali detenuti dalle varie culture o religioni sia per l’appunto quello di mantenere il controllo e la superiorità maschile nei confronti dei membri donne<sup>52</sup>; nel fare ciò, quest’ultima cita episodi della Bibbia quali la creazione di Eva o la caduta di Adamo, che tuttavia sono trattati diversamente all’interno del Corano – più precisamente, all’interno di quest’ultimo essi risultano scevri da qualsivoglia orientamento patriarcale. Come al-Hibri stessa non manca di puntualizzare, oltre a costituire una “grave forma di riduzionismo religioso”<sup>53</sup>, tale argomentazione rappresenta un classico esempio di come Okin parli, con la sua voce dominante, dell’ “Altra inessenziale”<sup>54</sup>, riducendola al silenzio e

---

<sup>51</sup> Leti Volpp, “*Feminism versus Multiculturalism*”, *Columbia Law Review* 101 (2001), p. 1189

<sup>52</sup> Susan Moller Okin, “*Il Multiculturalismo è un male per le donne?*” (1997) in Susan Moller Okin, “*Diritti delle donne e Multiculturalismo*” (Princeton: Princeton University Press, 1999), tr. it. di D. Borca, pp. 8 – 9

<sup>53</sup> Azizah al-Hibri, “*Il Femminismo patriarcale dell’Occidente giova alle donne del Terzo Mondo e delle minoranze?*” (1999), in Susan Moller Okin, “*Diritti delle donne e Multiculturalismo*” (Princeton: Princeton University Press, 1999), tr. it. di D. Borca, p. 42

<sup>54</sup> Ibid.

rendendola pressoché invisibile anche nei momenti in cui viene inserita all'interno della discussione.

Sullo stesso piano, e cioè quello di non porre opportuna attenzione al punto di vista dell'Altra, si pone la tendenza da parte di Okin a parlare di "donne" in quanto categoria universale e monolitica. Tale pratica è da considerarsi senza alcun dubbio erronea, in quanto risulta chiaro come quello delle donne sia un gruppo estremamente variegato, e che ciascuna di esse sia percepita in maniera diseguale e si veda riconoscere diritti differenti a seconda di determinate circostanze contingenti; l'astrattezza del termine "donna", che è quanto permette a Okin di parlare a nome di tutte le appartenenti alla categoria partendo dal suo punto di vista occidentale e borghese-liberale, non permette un'analisi accurata dello stato, delle aspirazioni e delle opinioni delle suddette all'interno del contesto culturale di cui sono membri. Da ciò deriva l'ulteriore conseguenza negativa consistente nella mancata presa in considerazione, da parte delle teoriche femministe liberali, della percezione da parte di suddette donne appartenenti a minoranze culturali della propria condizione e del proprio status<sup>55</sup>. Okin compie tale errore in misura tanto profonda da sostenere che le donne le quali dichiarano di non condividere il punto di vista femminista (dominante) siano in realtà "cooptate"<sup>56</sup>, cioè vittime di una falsa coscienza plasmata e instillata dalla stessa cultura a cui appartengono in modo da imporre un ulteriore controllo sulle altre "non cooptate" – in special modo le più giovani. Tale atteggiamento di palese superiorità culturale si riflette ad esempio nella concezione tipicamente liberal-occidentale secondo la quale il velo portato dalle donne e ragazze musulmane – il cosiddetto *hijab* – rappresenterebbe per antonomasia il simbolo della sottomissione operata nei confronti delle donne dalla, e a ragione della, cultura islamica, e che perciò suddette donne necessiterebbero dell'intervento delle più consapevoli femministe occidentali per liberarsi da tale giogo. A discapito di tale convinzione, recentemente numerose studentesse musulmane in Francia e in Olanda hanno liberamente e spontaneamente preso la decisione di indossare il velo a scuola o in università; il fine di tale decisione è da una parte rappresentato dalla volontà di rassicurare i propri genitori

---

<sup>55</sup> Bhikhu Parekh, "Un variegato mondo morale" (1999) in Susan Moller Okin, "Diritti delle donne e Multiculturalismo" (Princeton: Princeton University Press, 1999), tr. it. di D. Borca, p. 79

<sup>56</sup> Susan Moller Okin, "Il Multiculturalismo è un male per le donne?" (1997) in Susan Moller Okin, "Diritti delle donne e Multiculturalismo" (Princeton: Princeton University Press, 1999), tr. it. di D. Borca, p. 22

rispetto alla minaccia di un'eventuale loro contaminazione da parte della cultura liberale operante nelle istituzioni pubbliche (comprese le scuole), dall'altra per ridare vitalità ad una pratica culturale ormai denigrata. Lungi dal configurarsi quale atto di sottomissione, quindi, la decisione di indossare l'*hijab* rappresenta per le ragazze in questione “un atto autonomo molto complesso che mira sia a restare dentro la tradizione sia a metterla in questione, sia ad accettare la disuguaglianza culturale sia a creare uno spazio per l'uguaglianza”. Considerare tale presa di posizione quale semplice esternazione della propria subordinazione significa per le femministe come Okin peccare invariabilmente e indiscutibilmente di presunzione.

### **IV.3 Una concezione della giustizia più estesa**

Nei precedenti paragrafi si è elencata una serie di falle presenti nel ragionamento di Okin circa la presunta impossibilità di coniugare la salvaguardia dei diritti delle donne con la messa in atto di misure che proteggano le minoranze propria del pensiero multiculturalista. Il passo successivo consiste perciò nel dimostrare in che modo, al contrario di quanto da essa affermato, la dicotomia fra rivendicazioni femministe e diritti di gruppo possa essere superata al fine di giungere a quella che Kymlicka auspica essere “una concezione più estesa della giustizia”<sup>57</sup>.

È proprio lo stesso Kymlicka che, in risposta al più volte citato saggio di Okin, va a definire quali e quanti siano in realtà i punti di contatto tra le scuole di pensiero di cui questi ultimi si fanno portavoce. In primo luogo, egli sottolinea come entrambe criticino pesantemente l'inidoneità della concezione liberale tradizionale dei diritti individuali nell'ambito di una teoria della giustizia che tenga conto dei gruppi svantaggiati (siano essi donne o minoranze culturali). Se infatti le femministe ritengono che il raggiungimento della completa parità tra uomini e donne non possa ottenersi semplicemente attraverso la concessione rivolta a queste ultime dello stesso catalogo di diritti individuali di cui dispongono i primi, allo stesso modo i fautori del multiculturalismo affermano l'impossibilità di colmare le disuguaglianze esistenti tra le

---

<sup>57</sup> Will Kymlicka, “*Compiacimenti liberali*” (1999), in Susan Moller Okin, “*Diritti delle donne e Multiculturalismo*” (Princeton: Princeton University Press, 1999), tr. it. di D. Borca, p. 32

minoranze culturali e la maggioranza semplicemente attribuendo alle prime lo stesso corredo di diritti di cui gode la seconda. In secondo luogo, multiculturalismo e femminismo interpretano in maniera univoca le radici dell'insufficienza della teoria liberale tradizionale. Nell'elaborare le loro tesi, i liberali partono infatti da due presupposti fondamentali: che il cittadino al centro della teoria della giustizia che si propongono di elaborare sia invariabilmente un uomo e non una donna, e che tutti i cittadini che agiscono nell'ambito di tale teoria condividano la stessa etnia, lingua, e cultura nazionale. Entrambi i presupposti implicano una qualche forma di "invisibilità" di cui sono vittime gli interessi particolari delle donne e delle minoranze che non permette alle argomentazioni liberali di tenerne debitamente in conto<sup>58</sup>.

Appurato che multiculturalismo e femminismo posseggano molte più caratteristiche in comune di quanto suggerisca Okin, quali sono le strategie migliori attraverso le quali tentare di trovare un compromesso che valorizzi tale legame e plachi le eventuali tensioni? A tal proposito la stessa autrice femminista avanza nel corso delle proprie argomentazioni una proposta maggiormente auspicabile rispetto alla completa estinzione delle culture che essa giudica lesive dei diritti delle donne; tale proposta consiste nel favorire e accompagnare suddette culture verso una transizione che le conduca ad una maggiore uguaglianza – anziché disuguaglianza – interna. Tuttavia, come si premura di specificare Bonnie Honig nella già citata risposta al saggio di Okin, presupposto imprescindibile perché sia possibile tentare un simile approccio è che le femministe occidentali si rendano disponibili ad una sottoposizione delle proprie teorie allo stesso vaglio critico che esse applicano alle pratiche culturali e alle ideologie degli "Altri", che si impegnino a prendere in considerazione in maniera estremamente più profonda il punto di vista delle donne provenienti da ogni minoranza etnoculturale, e soprattutto che si astengano dall'emettere giudizi avventati nei confronti di quelle attività o pratiche che esulano dallo spettro della "normalità" borghese-liberale<sup>59</sup>.

La tesi secondo la quale entrambe le scuole di pensiero potrebbero giovare di una più attenta e meticolosa collaborazione in maniera da risolvere i propri conflitti ed arricchire i

---

<sup>58</sup> Will Kymlicka, *"Compiacimenti liberali"* (1999), in Susan Moller Okin, *"Diritti delle donne e Multiculturalismo"* (Princeton: Princeton University Press, 1999), tr. it. di D. Borca, pp. 31 – 32

<sup>59</sup> Bonnie Honig, *"Me l'ha fatto fare la mia cultura"* (1999) in Susan Moller Okin, *"Diritti delle donne e Multiculturalismo"* (New Jersey: Princeton University Press, 1999), tr. it. di D. Borca, p. 39

propri orizzonti e le proprie possibilità non è avvalorata esclusivamente da Honig. Anche Parekh, nel fornire il proprio punto di vista sulle problematiche sollevate da Okin, suggerisce l'elaborazione di una "teoria del multiculturalismo liberale" che permetta alle differenti culture di condividere esperienze, valori e stili di pensiero in un'ottica di totale e completa collaborazione, nonché di arricchimento. Dallo sviluppo di suddetto multiculturalismo "all'interno dei vincoli morali [liberali] minimamente necessari" potranno infatti scaturire nuove modalità di concettualizzazione e comprensione di tutte le attività e le espressioni umane, comprese le relazioni fra i generi; ciò permetterà alle stesse femministe di ampliare considerevolmente i termini del proprio discorso, nonché di "pluralizzare e trasformare radicalmente quella cultura patriarcale [...] che danneggia tanto le donne quanto gli uomini"<sup>60</sup>. A tal fine, il primo passo da compiere consiste nell'abbandono da parte sia delle femministe più battagliere sia dai più estremi e agguerriti difensori dei diritti di gruppo della dicotomia netta e insindacabile tra uomini e donne – nel primo caso – e tra Primo e Terzo Mondo, o maggioranza e minoranze – nel secondo caso. Occorre superare la tendenza a operare fredde e sistematiche quanto aride distinzioni sulla base di punti in comune e punti di discontinuità, ed agire invece in modo da analizzare più profondamente le varie discriminazioni che – ormai risulta chiaro – avvengono sia tra le culture minoritarie e la cultura occidentale di maggioranza sia all'interno di esse. E a tal proposito Susan Okin, dimostrando il proprio elevato valore di accademica e teorica femminista disponibile al confronto e alla presa in considerazione di nuove opportunità, mostra di accettare le critiche che le vengono mosse circa la propria opinione sulla dicotomia multiculturalismo/femminismo da parte di Kymlicka, e conclude la propria opera esprimendo la necessità di ambire ad una forma di multiculturalismo liberale vitale e fertile che attribuisca alle differenze intra gruppo lo stesso peso che riconosce a quelle tra maggioranza e minoranze, e che in definitiva "tratti effettivamente tutte le persone come moralmente uguali"<sup>61</sup>.

---

<sup>60</sup> Bhikhu Parekh, "Un variegato mondo morale" (1999) in Susan Moller Okin, "Diritti delle donne e Multiculturalismo" (Princeton: Princeton University Press, 1999), tr. it. di D. Borca, p.81

<sup>61</sup> Susan Moller Okin, "Diritti delle donne e Multiculturalismo" (Princeton: Princeton University Press, 1999), tr. it. di D. Borca, p. 150

## Conclusioni

Nel corso del presente lavoro sono state analizzate le tre principali teorie favorevoli all'attribuzione di diritti di gruppo alle minoranze culturali, etniche o religiose al fine di preservarle da eventuali ingerenze per mano della cultura occidentale della maggioranza. Successivamente per ognuna di tali teorie si è esposta la corrispondente critica avanzata dalla teorica femminista statunitense Susan Moller Okin, autrice di numerose opere in cui essa suggerisce che le due correnti filosofiche del Multiculturalismo e dello stesso Femminismo, comunemente riconosciute come estremamente compatibili, nascondano in realtà tensioni impossibili da ignorare. L'obiettivo connesso a tale analisi risulta in ultima istanza quello di dimostrare come l'asserzione di Okin qui enunciata sia frutto di un'interpretazione erronea della problematica inerente alla dicotomia tra diritti di gruppo e diritti delle donne, e come in realtà tali elementi vadano entrambi tenuti in forte considerazione nell'ambito di una teoria della giustizia liberale che possa definirsi compiuta.

Nel capitolo I si è provveduto ad analizzare una teoria definita a ragione di "multiculturalismo pluralista", in quanto votata all'attribuzione di diritti speciali a ogni tipo di gruppo culturale, indipendentemente dalle sue caratteristiche o dal livello di libertà vigente al suo interno. Margalit e Halbertal, principali fautori di tale teorizzazione, sostengono infatti l'esistenza di un "diritto alla propria cultura" esercitabile dalle collettività ma detenuto altresì da ogni individuo. Essi attribuiscono rilevanza e provvedono a dare una "giustificazione" a tale diritto sulla base dell'assunzione che la cultura di appartenenza di ogni individuo rappresenti presupposto imprescindibile per la formazione e lo sviluppo della propria identità personale. Si è quindi provveduto ad analizzare la critica avanzata nei confronti di tale posizione da Susan Okin, suddivisa dalla stessa autrice in una serie di "ragioni" – una di tipo "liberale", due di stampo "femminista".

Nel II capitolo si è proseguito andando ad analizzare un'ulteriore declinazione del discorso multiculturale a favore dei diritti di gruppo, definito "intermedio" poiché Chandran Kukathas, suo principale artefice, si propone di elaborare una strategia che si potrebbe definire di compromesso; essa consiste sostanzialmente nel mancato

riconoscimento di un diritto alla propria appartenenza culturale nei confronti dei membri delle minoranze interne alla più ampia società liberal-occidentale, allo stesso tempo vietando qualsivoglia tipo di intromissione da parte dello Stato o di quest'ultima nei confronti delle prime. A tale opinione è stata poi contrapposta la corrispondente critica avanzata da parte di Okin, la quale mette in dubbio la compatibilità della politica di *laissez-faire* auspicata da suddetto autore con l'attenzione liberale ai diritti individuali in virtù della quale egli sceglie di approcciarsi alla questione in esame a partire dagli interessi del singolo e non delle comunità.

Il III capitolo è altresì dedicato all'analisi della forma di multiculturalismo più strettamente "liberale" tra quelle esaminate e criticate da Okin nel corso delle opere che essa riserva al conflitto oggetto della presente dissertazione, ovvero quella enucleata nella prospettiva di Will Kymlicka; essa propone l'attribuzione di diritti di gruppo a determinate minoranze – quelle che non praticano "restrizioni interne", ovvero non attuano severe discriminazioni o lesioni delle libertà individuali dei propri membri – in virtù del ruolo svolto dalla cultura nell'ambito del processo decisionale di ciascun appartenente alla cultura stessa. Secondo Kymlicka, è proprio suddetta cultura a fornire all'individuo un range di opzioni dotate di senso circa il modo in cui condurre la propria esistenza, nonché l'insieme di valori e metri di giudizio in base ai quali decidere razionalmente e liberamente quale tra tali opzioni risulti più soddisfacente per il singolo. Successivamente, anche in questo caso, viene presentata la critica che Okin oppone a suddetta interpretazione; essa obietta a Kymlicka che il criterio attraverso il quale egli identifica i gruppi culturali meritevoli di privilegi speciali – quello dell'assenza di "restrizioni interne" – prende in considerazione soltanto le discriminazioni palesi o aventi carattere "formale", e ignora completamente quelle che avvengono a livello della sfera familiare o privata, le quali interessano nello specifico il trattamento riservato alle donne e ragazze appartenenti a una determinata cultura.

Infine, nel IV e ultimo capitolo si è cercato di fornire una soluzione al quesito postoci in apertura del presente discorso, concernente la possibilità o meno di placare la serie di conflitti sollevati da Susan Okin fra attenzione ai diritti delle minoranze, da un lato, e salvaguardia dei diritti delle donne, dall'altro. Si è analizzata una serie di falle insite nel

ragionamento di suddetta autrice, a partire dall'interpretazione in parte errata di concetti quali cultura, diritti di gruppo, o da una comprensione che potrebbe definirsi "superficiale" – in quanto essenzialmente basata su stereotipi culturali – delle stesse minoranze etniche o religiose oggetto della dissertazione. Si è poi evidenziato quanto le stesse argomentazioni di Okin risultino "plagate" dal fatto di essere presentate a partire dal punto di vista dell'Io culturalmente dominante – quello liberale occidentale – senza minimamente attribuire la giusta considerazione alle opinioni delle donne che essa si propone di proteggere – le componenti nonché presunte vittime delle culture minoritarie – riguardanti il loro status all'interno del proprio gruppo di appartenenza, la propria condizione e il loro sentire nei confronti di suddetto gruppo. Infine, a partire da affermazioni di autori quali Kymlicka, Honig e Parekh in risposta al saggio di Okin, si è cercato di elaborare e suggerire una soluzione che plachi almeno in parte le tensioni fra Multiculturalismo e Femminismo, permettendo l'apertura di un dialogo che, a differenza della statica e arida contrapposizione tra le due scuole di pensiero, permetterebbe lo sviluppo di nuove forme di concettualizzazione che permetterebbero di elaborare una teoria della giustizia attenta sia alle differenze tra i vari gruppi culturali che a quelle esistenti all'interno di essi.

## Bibliografia

- A. al-Hibri, “*Il Femminismo patriarcale dell’Occidente giova alle donne del Terzo Mondo e delle minoranze?*” (1999), in S. M. Okin, “*Diritti delle donne e Multiculturalismo*” (Princeton: Princeton University Press, 1999), tr. it. di D. Borca
- A. A. An-Na'im, “*Promesse da mantenere*” (1999) in S. M. Okin, “*Diritti delle donne e Multiculturalismo*” (Princeton: Princeton University Press, 1999), tr. it. di D. Borca
- H. K. Bhabha, “*La Vacca Sacra del Liberalismo*” (1999) in Susan Moller Okin, “*Diritti delle donne e Multiculturalismo*” (Princeton: Princeton University Press, 1999), tr. it. di D. Borca
- R. Dworkin, “*A Matter of Principle*” (Cambridge: Harvard University Press, 1985)
- B. Honig, “*Me l’ha fatto fare la mia cultura*” (1999) in S. M. Okin, “*Diritti delle donne e Multiculturalismo*” (New Jersey: Princeton University Press, 1999), tr. it. di D. Borca
- C. Kukathas, “*Are there any cultural rights?*”, *Political Theory* 20 (1992)
- W. Kymlicka, “*Compiacimenti liberali*” (1999), in Susan Moller Okin, “*Diritti delle donne e Multiculturalismo*” (Princeton: Princeton University Press, 1999), tr. it. di D. Borca
- W. Kymlicka, “*La Cittadinanza Multiculturale*” (Oxford: Oxford University Press, 1995), tr. it. Di G. Gasperoni
- W. Kymlicka, “*Liberalism, Community and Culture*” (Oxford: Clarendon, 1989)
- A. Margalit e M. Halbertal, “*Liberalism and the Right to Culture*”, *Social Research* 61 (1994)

- S. M. Okin, *“Diritti delle donne e Multiculturalismo”* (Princeton: Princeton University Press, 1999), tr. it. di D. Borca
- S. M. Okin, *“Feminism and Multiculturalism: Some Tensions”*, *Ethics* 108 (1998)
- S. M. Okin, *“Il Multiculturalismo è un male per le donne?”* (1997) in S. M. Okin, *“Diritti delle donne e Multiculturalismo”* (Princeton: Princeton University Press, 1999), tr. it. di D. Borca
- S. M. Okin, *“Le Donne e la Giustizia. La Famiglia Come Problema Politico”*, (New York: Basic Books, 1989), tr. it. di M. C. Pievatolo
- B. Parekh, *“Un variegato mondo morale”* (1999) in S. M. Okin, *“Diritti delle donne e Multiculturalismo”* (Princeton: Princeton University Press, 1999), tr. it. di D. Borca
- J. Raz, *“The Morality of Freedom”* (Chicago: Clarendon Press, 1986)
- J. Rawls, *“A Theory of Justice”* (Cambridge: Harvard University Press, 1971)
- L. Volpp, *“Feminism versus Multiculturalism”*, *Columbia Law Review* 101 (2001)

## SUMMARY

### **Multiculturalism and Feminism: solvable dispute or insurmountable conflict?**

According to feminist academic and philosopher Susan Moller Okin, there is a clear and ineradicable conflict between two of the most important paradigms of contemporary philosophy, that are multiculturalism and feminism. At the core of her theory is the assumption that the various arguments in favour of recognizing “group rights” to minorities presented by some of the major theorists of multiculturalism tend to avoid taking into consideration the fact that protecting the culture, traditions and features of minority groups through according them special rights often contributes to the perpetration of anti-feminist and patriarchal organizational structures inside the groups themselves. In some of her major works Okin focuses her attention on three theories supporting group rights, all of which are both ferociously and deeply criticized by the author herself. These theories have one very relevant characteristic in common, as the arguments they expose in favour of group rights are all based on liberal assumptions: Okin’s purpose is to demonstrate that despite these premises, it still remains impossible to reconcile the demands of contemporary feminism with the reservation of special privileges to ethno-cultural minorities. On the other side, the main aim of this paper is to demonstrate that the dichotomy between cultural group rights and women rights is not only solvable, but that it needs to be overcome in order to elaborate a more complete and successful theory of justice.

The first chapter of this document exposes the multicultural theory in favour of group rights proposed by Joseph Margalit and Moshe Halbertal, which also goes by the denomination of “pluralistic multiculturalism”. Margalit and Halbertal assume it is important to grant group rights to every single minority, regardless of its characterization in terms of internal liberty. According to the two theorists, the individuals naturally

possess a “right to culture”<sup>62</sup>, and the process for granting it may involve the need of supporting cultural groups not respecting the rights normally recognized to every human being in a liberal society. In order to fully comprehend what Margalit and Halbertal affirm, it is necessary to understand what they mean by culture – that is the “omni-comprehensive way of life”<sup>63</sup> of an ethnical, religious or even national group, affecting all the fundamental aspects of their living. In the authors’ opinion, culture plays a key role in the process of determining the personalities of groups’ members, especially for what concerns the fields or aspects they see as fundamental for the construction of their personal identity. From this it follows that the right to culture not only represents the freedom of identifying oneself in a group but also and above all that of preserving one’s personality. As already pointed out, Margalit and Halbertal’s theory has been strongly criticized by Susan Okin in an article entitled “*Feminism and Multiculturalism: some tensions*” and published on *Ethics* in 1998, through which she identifies one “liberal” and two “feminist” reasons on the basis of which the right to culture cannot be supported. The “liberal” objection relates to the fact that an individual who was born inside a minority group is forcibly granted the “right” of being forced to carry out the activities the group considers as fundamental for fulfilling his personal identity, and therefore he has to abandon the pursuit of his own passions or the development of his capacities. The first “feminist” critic is also based on personal identities, but it focuses its attention on those cultivated in women and girls belonging to the majority of the minority contemporary cultures. These identities, indeed, are much less central than those developed by men; this naturally involves the fact that women will hardly manage to develop values such as equal dignity or self-respect. The last one between Okin’s objections against the right to culture concerns the incompatibility between Margalit and Halbertal’s attempt of approaching the issue of group rights from a liberal point of view and the blatant sexual discrimination deeply characterizing a large part of such minorities.

The second chapter of this dissertation focuses on the theories developed by Australian academic Chandran Kukathas, which could be defined as “moderate multiculturalism”, as the author himself declares to aim for reaching a compromise between individual rights

---

<sup>62</sup> Avishai Margalit e Moshe Halbertal, “*Liberalism and the Right to Culture*”, *Social Research* 61 (1994), p. 491

<sup>63</sup> Avishai Margalit e Joseph Raz, “*National Self-Determination*”, *The Journal of Philosophy* 87 (1990)

and groups' interests. Indeed, Kukathas is far from recognizing to minorities any "natural right" granting them special privileges, but at the same time he points out the absolute prohibition, for the culture of the majority, to interfere with the activities and traditions of minority groups.

According to Kukathas, liberalism's worldview doesn't imply a conception of individuals as isolated and "atomistic". Indeed, it recognizes the existence of cultural groups, but he denies the fact that they should be granted moral fundamental rights, as much as the need of establishing the terms of political association focusing on these particular rights. The author provides to main reasons for that: first of all, groups cannot be considered as unchanging and permanent components of the moral and political universe, as they mutate through time and space. They cannot even be seen as undifferentiated wholes, as they frequently are very fragmented and therefore need to be examined as associations of individuals whose interests diverge to various extents. For these reasons, Kukathas chooses to approach fundamental political issues from the point of view of the individual and not of the cultural community or group, as he doesn't recognize them any natural right. On his opinion, the group members' willingness of living as the rules of their communities dictate must not be respected in order to grant the community itself a right of protection, but rather because every individual holds a fundamental right of association. As Kukathas qualifies it as a fundamental right, he confers a significant amount of power to cultural communities, categorically denying anyone's faculty of intervening in their practices. As much as the first "plural" one, this theory is also subjected to strong critics by Susan Okin. In her works, she points out that Kukathas' wish for cultural minority groups to be "left alone"<sup>64</sup> by the wider liberal society implies the hypothesis of at least some of their cultural practices to outplay the individual rights their members could exercise as citizens of liberal States. Given that, and starting from a liberal theoretical basis, it is not clear why granting rights and privileges to groups that are blatantly oppressive towards their members should be more damaging than recognizing them the possibility of maintaining their way of life without interferences.

---

<sup>64</sup> Chandran Kukathas, "Are there any cultural rights?", *Political Theory* 20 (1992), p. 120

The third chapter of this document is dedicated to the examination of the theories elaborated by the man Okin herself declares to be “*the best and best-known contemporary defender of the rights of minority cultures*”<sup>65</sup>, that is the Canadian political philosopher Will Kymlicka. Inside the several works he dedicates to his analysis of the group rights’ issue, he openly declares his main objective, that is the formulation of a theory which would justify the recognition of special privileges to minority cultures within the liberal school of thought. To this end, he aims to demonstrate how fundamental cultural membership is to the well-being of individuals, and therefore how important it is to count it among the relevant criteria in the spectrum of the distribution of costs and benefits typically at the core of any liberal theory of justice. However, in his work “*Liberalism, Community and Culture*” he points out the existence of a significant prerequisite for the concession of special privileges to cultural groups: they must be organized through recognizable liberal principles, first of all the respect of fundamental liberties of their members and the prohibition of discrimination among them.<sup>66</sup> Said condition directly stems from Kymlicka’s argumentation supporting group rights, as it is clear that a “closed” and discriminatory culture could never provide any context for the development of individual’s personality. The author admits that situations exist in which some restrictions to group members’ freedom of choice is necessary for the survival of the minorities themselves; however, these restrictions are only justifiable if they are temporary, such as those aiming to mitigate the impact coming from excessively rapid mutations inside a certain culture and to sustain it through the gradual process leading towards the transformation into a completely liberal society. Inside another work (“*Multicultural Citizenship*”, 1995) Kymlicka comes to define in detail the elements he believes would make a community “illiberal”. According to him, it is necessary to distinguish between two different types of request a cultural group could make; the first one consists of the claims it can express towards its members, which aim to preserve it from the danger deriving from internal dissent – Kymlicka refers to them as “internal restrictions” - , while the second one is about the requests the group can make towards the wider majority, whose purpose is to preserve itself from the hypothetical negative

---

<sup>65</sup> Susan Moller Okin, “*Feminism and Multiculturalism: Some Tensions*”, *Ethics* 108 (1998), p. 676

<sup>66</sup> Will Kymlicka, “*Liberalism, Community and Culture*” (Oxford: Oxford University Press, 1989)

impact of external decisions – those are named “external protections”<sup>67</sup>. Although Kymlicka’s position as one of the most influent among contemporary political philosophers is held in high regard by Okin, she does not shrink from strongly criticizing his theories as well. As she points out, in fact, most of the cultures which apparently respect the fundamental civil and political liberties of its members – more specifically, of women and girls – avoiding to impose them any particular belief or practice, actually treat them with a lot less respect if compared to the treatment reserved to men, neither allowing them to enjoy equivalent rights. Clearly, Kymlicka qualifies the cultural communities which perpetrate blatant and “formal” discriminations towards women as not deserving special privileges; however, said discriminations happen much more often inside the informal and private sphere than in a formal and public context. In the end, girls and women belonging to a discriminatory and anti-feminist culture could actually benefit, from a specifically liberal point of view, from a gradual extinction of their regressive culture, or better still, from its transformation into a more egalitarian and liberal system, allowing them to effectively be able to make rational decisions about how to conduct their own existence.

The last chapter of this dissertation intends to examine the possibility of solving the conflict between protection of minority cultures and preservation of individual rights held by groups’ members Okin sees as insurmountable. In order to to this, it is of fundamental importance to clarify some concept only vaguely made clear or wrongly interpreted by Okin’s analysis. One of the most controversial notions commonly evoked inside the dissertation concerning group rights is without any doubt that of “culture”. As Bonnie Honig comments in response to Okin’s affirmations, said concept cannot only be considered a justification advanced by male members of minorities for the perpetration of horrible crimes against their female counterparts, but it must rather be understood as “a living, breathing system for the distribution and enactment of agency, power, and privilege among its members and beyond”<sup>68</sup>. Therefore, letting the cultures go extinct does not represent the right solution against mechanisms of sexual discrimination inside

---

<sup>67</sup> Will Kymlicka, *Multicultural Citizenship* (Oxford: Oxford University Press, 1995)

<sup>68</sup> Bonnie Honig, *My Culture Made Me Do It* (1999) in Susan Moller Okin, *Is Multiculturalism Bad For Women?* (New Jersey: Princeton University Press, 1999), p. 38

the groups themselves. Indeed, the lack of a structure fulfilling the fundamental task of providing reference points concerning social roles and relationships can only exacerbate the difficulties met by women in their path towards auto-determination. Another notion which merits further examinations is that of “group rights” themselves; it is particularly important to define the relationship between them and individual rights, in order to understand if they can be equally and simultaneously granted. This is Sudanese academic Abdullahi Ahmed An-Na'im's main aim; through his dissertation he manages to demonstrate that, in practical terms, group rights can be also qualified as belonging to the wider category of human rights themselves. Another element which necessitates to be more effectively clarified concerns Okin's characterization of cultural minority groups. Saying it through the words of Homi K. Bhabha, in elaborating her thesis the author only focuses on the patriarchal implications of such groups, and therefore “she allows herself to produce monolithic, though gender-differentiated, characterizations of minority, migrant cultures”<sup>69</sup>. Indeed, Okin's dissertation is not only distorted by the misunderstandings we just analysed, as she also invariably conducts it from the cultural dominating perspective, that is the liberal occidental one. In other words, when she turns her eyes to the “Other one”, the much-talked-about woman who is persecuted and oppressed by the cultural group she belongs to, she does it in a paternalistic and condescending way, completely missing to take her opinions into consideration. Another mistake Okin makes consists of her tendency to refer to “women” as to a universal and monolithic category. The abstract nature of such a term, that is what makes it possible for Okin to speak in the name of each member of the whole group from her occidental, liberal and middle-class point of view, does not allow to conduct an accurate analysis of the conditions, aspirations and opinions of such women as parts of the cultural context they belong to. Assumed that Okin's theories are based on fragile and often erroneous premises, and given that – as Kymlicka points out – the two schools of thought of multiculturalism and feminism have more elements in common than reasons to be in contrast, it is of fundamental importance to find the best strategies in order to seek for a compromise which could enhance these elements and reduce any possible tension. The

---

<sup>69</sup> Homi K. Bhabha, “*Liberalism's Sacred Cow*” (1999) in Susan Moller Okin, “*Is Multiculturalism Bad for Women?*” (Princeton: Princeton University Press, 1999), p. 87

tendency to make arid and systematic distinctions on the basis of similarities and differences must be side-lined in favour of a deeper analysis of the various discriminations that are both perpetrated between the minorities and the culture of the majority and inside them. In this respect Susan Okin, fully demonstrating her great value as feminist academic and philosopher being opened to confrontations and to take new opportunities into consideration, declares to accept the critics she receives from Kymlicka on her opinion about the multiculturalism-feminism dichotomy, and concludes her work expressing the necessity of looking forward to the theoretical elaboration of a vibrant and fertile form of liberal multiculturalism recognizing to the differences among groups the same importance as to these between majority and minorities, and effectively granting everyone as morally and substantially equal.